

# Filosofia in Circolo

22.09.2016

«La verità è la nostra via». L'etica della conoscenza in Karl Jaspers

## Diego d'Angelo

### **Preliminari**

1-Si tratta, per quanto riguarda *Della verità* di K.Jaspers<sup>1</sup>, di un volume enorme per cui ne viene:

a-impossibilità di trattarne esaurientemente

b-bisogna tener presente la complessa struttura di un'opera incompiuta. Si tratta di un'introduzione ad una *Logica Filosofica* in 4 volumi.

b-presenta una vastità e ricchezza dal punto di vista tematico davvero non comune. Come cercherò di mostrare, però, questa ricchezza tematica non è causale, ma è frutto dell'approccio jaspersiano che mira esplicitamente a superare qualunque opposizione tra diverse “branche” della prassi filosofica e, in particolare, ad evitare il dualismo classico tra filosofia teoretica e filosofia pratica. Questa sarà la tesi principale di questa mia presentazione.

2-Dunque, quello che potrò fare qui sarà unicamente

a-fornire una disamina molto sommaria di quello che io ritengo essere il tema centrale dell'opera: ossia – in maniera molto poco sorprendente – la verità.

c-andrò a indagare il metodo scientifico e l'abbracciante della conoscenza.

b-mostrerò, come brevemente indicato prima, come la verità non sia puramente dominio di una filosofia della conoscenza, ma intrecci indissolubilmente proprio la teoria della conoscenza ad una filosofia dell'esistenza concreta, della prassi umana, e dunque non solo ad un'etica, ma anche ad una filosofia

---

<sup>1</sup> Karl Jaspers, *Della verità. Logica filosofica*, a cura di Diego D'Angelo, Bompiani, Milano 2015.

della storia, ad un'estetica e così via.

### **La mia tesi**

Dunque, passo ad illustrare in cosa consiste più precisamente la mia tesi di fondo. È abbastanza banale dirlo ma nel corso della lettura di mille pagine capita a più riprese di dimenticarsene: abbiamo a che fare con una logica filosofica imperniata sul concetto di verità. Ed è su questo secondo aspetto che vorrei focalizzarmi, lasciando invece da parte – almeno per adesso – una disamina della teoria dell'abbracciante, la quale – debbo ammettere – mi crea ancora qualche problema. Cosa intende dunque Jaspers per verità?

1-Spiegare la classica teoria della verità come *adequatio rei et intellectus*.

2-Jaspers ci dice che questo non basta: la verità è molteplice, ha molteplici figure: ciò che è vero oggi non è vero domani, ciò che è vero per me non lo è per te; e persino ciò che è vero per me qui e oggi può essere falso se interpretato in un altro modo, se letto diversamente, se rapportato ad un diverso orizzonte della mia esistenza. Abbiamo una sorta di radicale prospettivismo nietzscheano della verità. E in effetti anche la letteratura secondaria ha notato che «la ricerca della verità di Jaspers passa per Nietzsche»<sup>2</sup>.

3-Però tutti questi significati della verità sono pur sempre significati *della verità*. Noi in tutti questi casi parliamo di verità. Cosa intendiamo? La ricerca – senza fine – di questo significato ultimo del termine verità è lo scopo del testo di Jaspers.

4-Il risultato – se così si può dire, cosa che personalmente dubito – è che in quest'opera, a differenza di altre, emerge il ruolo fondamentale della scienza (la “coscienza in generale”) e della conoscenza in generale proprio per arrivare a questa verità unica, in quanto la scienza e la conoscenza sono luoghi eminenti di quella verità in mutamento. La verità, cioè,

5-non è unicamente verità della scienza. Ma è lì che si mostra il senso unitario della verità, proprio per quello *Streben nach Wahrheit* che caratterizza il metodo scientifico. Come cercherò di mostrare

---

2 X. Tillette, Karl Jaspers. *Théorie de la vérité, métaphysique des chiffres, foi philosophique*, Aubier, Parigi 1960 p. 13.

6-questo senso unitario della verità unisce conoscenza e prassi: per questo credo sia possibile parlare, in Jaspers, di un'etica della conoscenza.

Qualche accenno alle circostanze biografiche.

Dunque, la mia presentazione si divide in tre sezioni:

### **1-II concetto di verità**

L'opera si apre immediatamente con una definizione che potrebbe suonare un po' bizzarra: “Noi non viviamo immediatamente nell'essere, e per questo la verità non è un nostro possesso definitivo; noi viviamo invece nell'esserci temporale; la verità è la nostra via”<sup>3</sup>. Cosa significa, però, dire che la verità è una via? Significa, come appunto sottolineavo prima, aver recepito appieno la lezione nietzschiana: la verità è in divenire e muta nel tempo, ma non solo: noi diveniamo con essa. Essa, proprio come la strada che seguiamo, è e non è opera nostra: ovviamente noi la percorriamo e l'abbiamo scelta, ma la strada su cui camminiamo era già lì prima di noi, per poter emergere come strada, ossia, fuor di metafora, la verità è già sempre verità, per poter essere designata come tale. E, forse proprio come una strada, una volta imboccata ci si può perdere dentro; si può sbagliare strada; oppure – pensate a quelle strade americane che si vedono spesso nel film – può non esserci più nessuna alternativa per chissà quanto tempo, finché non decidiamo di invertire rotta di 180°.

Come dicevo, la verità è fatta da noi e non lo è, proprio come la strada. Questo perché la verità, per Jaspers, non è una cosa semplice. La verità non è verità del giudizio, come dicevo sopra: non è adeguazione del giudizio alla cosa, e dunque non è tutta dalla parte del giudizio. Non è però neppure, come la *Unverborgenheit* heideggeriana, tutta dalla parte dell'essere e di ciò che si mostra o che si mostra da sé per ciò che è – o anche che non si mostra e nel non mostrarsi si ritrae. No, la verità in Jaspers è un intreccio: l'intreccio di pensiero e vita, così la definisce lui, l'*Ineinander* (l'essere-l'uno-nell'altro). Appunto: non nel senso che l'uno ricalca l'altra, o che l'una si offre all'altro, ma entrambi gli aspetti, pensiero e vita, concregono, l'uno sull'altro: non c'è vita vera senza pensiero vero, e non c'è pensiero vero senza vita vera. La

---

3 p. 7.

verità è, appunto, relazione, e dunque, come pure è stato scritto, la verità jaspersiana è armonia<sup>4</sup>: tra l'essere, il pensiero e l'esistenza. Questo è il senso della verità come via: bisogna sceglierla sempre di nuovo, dire sempre di sì e “pensarci su”. Si capisce già, credo, dove voglio andare a parare quando sostengo che sia sensato parlare, nella filosofia di Karl Jaspers, di un'etica della conoscenza. Per rinforzare con una citazione – come si usa in questi contesti – quanto vado dicendo, oltre settecento pagine dopo aver detto che la verità è la nostra via, Jaspers lo ribadisce: «La verità si trova per noi sempre solo sulla via verso di essa» (p. 1483). La via verso la verità, però, come dicevo sopra, non è altro che la ricerca (scientifica e umanistica, così come artistica).

È forse la definizione di verità come armonia e concrenza, *Ineinander*, vuota? Io non credo. È priva di precetti morali: non dice cosa è giusto e cosa è sbagliato, ma è etica nel senso dell'*ethos*: prescrive coerenza tra la mente e la mano, per così dire, tra il pensiero e la prassi. Per capire meglio la concezione della verità leggo l'inizio dell' terza parte. Un luogo “notevole”.

Leggere 903-905, soffermandomi sul *morendo* a p. 905

Mi permetto di riprendere un punto che ho già trattato più estesamente nella mia Introduzione, alla quale rimando chi fosse interessato. Al centro della riflessione di Jaspers non sta un “vero in sé”, che sarebbe kantianamente insensato porre come sussistente, quanto piuttosto il fatto che la verità per noi, in quanto esistenze determinate immerse nel flusso temporale, si sfaccetta in modalità e sensi diversi, che però si riferiscono ad un unitario significato dell'esser-vero in generale. Proprio in quanto siamo in grado di porre questa domanda circa il senso unitario della verità, è chiaro che in sé, nel proprio intimo, l'essere umano è portatore di un senso della verità. Noi sappiamo, detto altrimenti, che c'è una verità, e ad essa tendiamo naturalmente, pur non potendo mai coglierla nella sua totalità e unitarietà. Il compito della filosofia non sarà allora né di stabilire una volta per tutte cosa sia la verità o come questa vada conquistata, ma piuttosto di chiarificarne l'essenza, rendendola più chiara in modo da illuminare il pensiero e l'azione di coloro che trarranno giovamento

---

4 Falappa, *Sul confine della verità*, pp. 80-81.

dalla riflessione filosofica: per questo parlo di un'etica della conoscenza, in cui – in questo caso – la conoscenza fa da guida all'etica. Accertarsi della verità, nel lessico jaspersiano, significa portare al sapere e alla coscienza l'essenza della verità, diventare certi di essa, pur senza coglierla, ch  questo   impossibile. La verit  di cui Jaspers va in cerca non   dunque la verit  oggettiva della scienza, ma una verit  in base a cui si vive, una verit  creduta con fede filosofica, dunque incondizionata ma non universalmente valida

## **2-Scienza e conoscenza (coscienza in generale)**

Dunque, a me pare che in quest'opera, come accennavo brevemente sopra, la coscienza in generale (o l'abbracciante della conoscenza) acquisti un ruolo centrale, come emerge anche da fattori esteriori: *Della verit *   diviso in tre parti, e l'intera seconda parte   dedicata a questo aspetto. Consideriamo un attimo l'impianto esteriore del libro: dopo ben due introduzioni (ossia all'intera opera *Logica filosofica*, e a *Della verit * come, a sua volta, introduzione a quest'opera), il testo si divide in tre parti. Nella prima parte, che porta il titolo "L'essere dell'abbracciante", vengono posti i fondamenti teoretici della logica filosofica, ossia appunto la dottrina dell'abbracciante. La seconda parte, "L'abbracciante della conoscenza",   dedicato appunto ad un abbracciate specifico tra i 7 che Jaspers discute (eventualmente si pu  mostrare il e dire qualcosa sullo schema a p. 286-287). L'ultima   poi dedicata al tema vero e proprio di questo volume, cio  alla verit . Ma ora vorrei concentrarmi, appunto, sulla parte che si trova al centro, sull'abbracciante della conoscenza.

A chiunque conosca le altre opere di Jaspers, e in particolare quella a lungo ritenuta il suo capolavoro (*Philosophie*), anche se io ed altri siamo convinti che la *Logica filosofica* fosse destinata a prendere il primo posto, salta agli occhi immediatamente che un simile primato di un abbracciate specifico non era presente. Risulta peraltro davvero bizzarro che l'abbracciante pi  importante sia la conoscenza, e non – come ci si potrebbe immaginare, l'esistenza, o lo spirito, o la trascendenza. Eppure Jaspers lo dice chiaramente: «tra tutti gli abbraccianti una modalit  ha la precedenza per la trattazione logica ((che   appunto ci  che lui sta facendo nella sua

*Logica filosofica*, naturalmente)): il pensiero. Nella totalità delle sue possibilità esso si chiama “coscienza in generale”. La coscienza in generale include tutto ciò che chiamiamo “pensiero”, “conoscenza”, “intuizione”, “intenzione” e “volere” in quanto questi sono validi in generale. Se scegliamo come indicazione complessiva la parola “conoscere”, la chiarificazione di questo abbracciante si può chiamare “teoria della conoscenza”. Se scegliamo invece la parola “pensiero”, con essa cogliamo l'aspetto formale di questo accadere, isolato nella sua mancanza di contenuti. Ma “pensiero” è la parola che indica nel modo più inclusivo, sebbene più indeterminato, tutto ciò che dovrà essere discusso in questa seconda parte»<sup>5</sup>.

L'abbracciante della conoscenza non è altro, dunque, che l'abbracciante del pensiero, di cui vanno chiarificati, in senso critico e kantiano, i limiti. È guardando al funzionamento della conoscenza che emergono i limiti del nostro pensiero: «L'abbracciante del pensiero ha una conseguenza essenziale per la nostra possibilità di conoscere: nonostante tutte le espansioni del nostro sapere, noi rimaniamo rinchiusi nelle condizioni di questo pensiero; lo spazio della coscienza in generale abbracciante non può essere sfondato. Ogni sapere deve cogliere qualcosa *all'interno* di esso.

La chiarificazione cerca dunque di rendere consapevoli i limiti propri del nostro pensiero nella sua particolarità; essa cerca di raggiungere ovunque questi limiti per mettere in luce indirettamente ciò che è peculiare nel nostro pensiero, e lo fa costruendo un pensiero diverso, che noi né conosciamo né possiamo rappresentarci.

Così prendiamo coscienza del fatto di essere rinchiusi nel nostro pensiero. C'è una grande differenza se sono rinchiuso di fatto senza saperlo, credendo di toccare l'essere stesso pur stando in questa prigione e senza poter percepire la trascendenza, o se sono di fatto rinchiuso ma ne sono consapevole, ossia lo so e per così dire presto ascolto al limite, anche se non posso andare al di là di esso.». Dunque, la centralità della conoscenza sta tutta nel suo limite, nel suo superamento. Mi sembra che l'esempio migliore per la necessità di superamento ci sia andando a prendere una modalità della conoscenza, che è una modalità eminente: la conoscenza scientifica.

La scienza è, si potrebbe dire, la prima via verso la verità: il metodo di Cartesio e Galileo non è altro che una via per accedere alla verità. Ma come ogni metodo, anche il metodo scientifico esclude dall'ambito della conoscenza – e dall'ambito della verità – ciò che non rientra nei limiti della sua conoscibilità. Infatti, come Jaspers sosteneva già in *Philosophie*, è impossibile trattare scientificamente «la verità con la quale viviamo»<sup>6</sup>; infatti essa non si lascia obiettivare da nessun metodo conoscitivo<sup>7</sup>.

«La chiarificazione dell' [...] abbracciante (ossia la vera logica filosofica) può avvenire, dopo l'afferramento immediato [...] (dei contenuti ad opera della scienza), quando faccio riemergere, nella riflessione sull'esser-divenuto-consapevole, dal sapere determinato e obiettivato della mia vita e dalla vita stessa ciò che nella determinatezza di questo sapere è andato perduto. Ciò significa che io parlo [...] (della vita) con le parole della biologia e della psicologia, ottenendo così quel senso che differenzia in cose determinate, il quale deve essere necessariamente e prima di tutto pensato, per poter ottenere un linguaggio; questo senso però va poi perduto in favore di ciò che queste stesse parole indicano. Nel parlare che chiarifica [la vita] io cancello i confini degli oggetti – se si giudica secondo misure scientifiche –, li supero e confondo apparentemente il loro senso. Per questo la chiarificazione [della vita] deve rimanere equivoca e indeterminata nelle sue proposizioni. Ciò che viene chiaramente separato nella determinatezza scientifica scivola qui l'uno nell'altro, poiché ciò che sta a tema è tutto questo contemporaneamente, eppure nulla di esso. La chiarificazione si muove in circolo nel complesso di ciò che deve essere chiarificato, senza trovarselo mai dinnanzi agli occhi come un oggetto determinato.»<sup>8</sup> Questo “circolo complesso” di vita e chiarificazione filosofica è quello che, nella prossima sezione di questa breve presentazione, ho voluto chiamare “etica della conoscenza” per segnalare appunto il congiungersi di due branche tradizionalmente divise della filosofia: da una parte, la prassi, dall'altra, la teoria.

---

6 *Philosophie* p. XIX, p. 23.

7 Falappa p. 30.

8 p. 117-119.

### 3-Etica della conoscenza

Abbiamo credo già avuto modo di vedere alcuni punti fondamentali in cui è chiaro che la teoria jaspersiana della verità non si limita ad introdurre un concetto di verità, né a formulare principi puramente epistemologici, ma declina il significato della parola “verità” in un senso etico e conoscitivo al contempo. Vorrei ora dilungarmi ancora qualche minuto, in questa ultima parte del mio intervento, sul rapporto tra teoria e prassi, in modo da capire meglio alcuni aspetti. Ciò che a questo punto immagino sarà già diventato chiaro a tutti, è che il discorso che sto avviando qui è ben lungi dall'esaurirsi in queste poche considerazioni che sto facendo, ma che richiederà studi complessi. Io sono anche convinto che l'idea di un'etica della conoscenza si lasci portare avanti in un progetto più esteso, che non coinvolge unicamente Jaspers ma anche Socrate, Kant e un'etica della scienza che prenda il suo punto d'avvio nell'opera di Jacques Monod, non a caso anch'egli medico e filosofo come Jaspers. Ma questa, come si dice, è un'altra storia, o meglio è un altro momento sul “cammino” della stessa storia.

Jaspers costruisce una logica filosofica che, essenzialmente, è una logica della conoscenza e della prassi allo stesso tempo. Alla logica della conoscenza, come detto, è dedicata la parte centrale del libro. E però nel libro rivestono un aspetto fondamentale le nozioni di autorità (ed eccezione: queste pagine erano già uscite in traduzione italiana), così come del tragico (idem come sopra); molto si parla anche del concetto di male. È proprio grazie a questo, appunto, *Ineinander* tra temi etici e teoretici che quella di Jaspers potrebbe chiamarsi un “criticismo testimoniale”, come è stato proposto, secondo una formula che mi pare interessante, molto di recente nella ricerca: Jaspers eviterebbe cioè la separazione tra indagine sui limiti della conoscenza (criticismo) e prassi proprio perché il ruolo giocato dalla filosofia (ossia dalla conoscenza esplicita) è quella di testimoniare la prassi, ed in particolare di testimoniare la ricerca della verità<sup>9</sup>. Ecco cosa scrive Jaspers circa questo intreccio già nella *Introduzione all'intera opera*, dunque nelle prime pagine del volume, e

---

<sup>9</sup> riesce a evitare “la scissione tra discorso metodologico e testimonianza diretta” (Falappa 54). Duplice movimento: “il discorso trascendentale ((criticismo)) della ragione a suo modo abbraccia, riportandoli sotto la sua giurisdizione, gli ambiti e i limiti dell'esperienza; Però a sua volta la ragione è abbracciata dall'esistenza” (Fallappa 58).



proprio a proposito di un'etica (in senso lato) della conoscenza: «L'*ethos* della coscienza della verità è costituito dai movimenti che realizzano in me non qualcosa che possiedo coscientemente, ma ciò che io stesso sono in quanto agire pensante. La comprensione logica viene raggiunta all'interno di una concettualità che la logica stessa ha creato, ma questa concettualità è, più che un possesso della conoscenza, un filo conduttore che permette di volta in volta, in base alla situazione stessa, di produrre il movimento logico del pensiero nella cosa di cui si fa questione.

Per questo il sapere logico riflettente non va inteso in prima linea come una somma di conoscenze, e nemmeno come l'acquisizione e il possesso di regole logiche, ma come la realtà della coscienza stessa della verità»<sup>10</sup>.

Leggo un po' allora un passaggio in cui mi sembra che questa tematica emerga con particolare pregnanza: «Sebbene non crei le esperienze in cui vivo, ma piuttosto se le trovi di fronte, la logica [che non è diversa dalla totalità della filosofia] *purifica la coscienza della verità* in queste esperienze concrete. Ciò avviene attraverso il lavoro logico delle presentazioni chiarificanti e delle distinzioni, e con esse, in un secondo momento, attraverso il lavoro logico del movimento del pensiero. Così la logica filosofica diventa una funzione che determina il modo in cui io so, il modo in cui accolgo ciò che può essere conosciuto e il modo in cui agisco interiormente quando conosco. La logica filosofica è un'etica del pensiero»<sup>11</sup>. Infatti, come Jaspers scrive poche pagine oltre: «la logica filosofica come *organon* della ragione rende possibile ... la presenza più pura del reale»<sup>12</sup>.

Se si interpreta la logica in questo modo, ossia come un'etica del pensiero, allora si può dire a ragione, mi pare, che questa filosofia sia un'etica della conoscenza: la coscienza stessa della verità è una coscienza etica perché implica che si lotti contro la non-verità in tutte le forme in cui essa può manifestarsi<sup>13</sup>, e in particolare bisognerà combattere contro quelle forme di verità sclerotizzata che sono l'ovvio, ciò che è scontato, e tutto ciò che non si mette in discussione per i più svariati motivi. Leggo

---

10 p. 21.

11 p. 21.

12 p. 25.

13 Falappa 83: la coscienza della verità è una coscienza etica... comporta la lotta contro la non-verità nelle sue molteplici varianti.

un passaggio: p. 21, punto e (Logica filosofica come “Arma”; dire: la chiacchiera forse Heidegger, anche se il termine tedesco è diverso; la domanda “in che senso qualcosa è inteso” è la domanda di Platone, di tutta la filosofia; compito critico; volontà di non verità è Nietzsche).

Dunque, dal punto di vista periecontologico (ossia: della filosofia dell'abbracciante) la conoscenza e la verità sono legate allo sfondamento (un altro termine chiave) delle verità sussistenti, per affermare la propria verità, più vera di quella precedente; l'etica che ne deriva è un'etica della libertà basata sulla verità come armonia di pensiero e vita: credo che si possa parlare di un coerentismo etico in cui “bisogna divenire ciò che si è”. In questo senso, non c'è né idealismo né realismo, ma neppure una forma di fenomenologia. Da un lato non c'è primato del pensiero sull'essere, come se l'essere fosse in qualche modo una creazione del pensiero stesso, o una sua emanazione, o fosse possibile solo in quanto pensato. Allo stesso tempo, naturalmente, non c'è neppure alcun primato realista/speculativamente realista/neorealista dell'essere sul pensiero). Non si tratta neppure di fenomenologia come una sorta di “terza via” in cui il primato spetta a ciò che si mostra alla coscienza. Ecco di nuova una lunga citazione che, mi pare, chiarifica molto questo modo Jaspersiano di concepire il dualismo: “Conoscenza dell'essere e divenir-se-stessi crescono assieme”. La possibilità della conoscenza cresce in parallelo con lo sviluppo del soggetto. Ciò che distinguiamo nella nostra chiarificazione, l'io e il suo oggetto, il sapere e il saputo, è in realtà inseparabile: il nostro coglimento dell'essere e l'essere stesso non sono due cose diverse, ma nella separazione c'è un unico elemento che si rivela nella manifestazione della separazione.

La conoscenza dell'essere e l'essenza di colui che conosce crescono dunque insieme. Il contenuto dell'io è condizionato dalla forza della sua dedizione all'altro da sé; l'estensione dell'io è condizionata dalla pienezza e dalla pregnanza della sua conoscenza dell'essere. Viceversa, la conoscenza dell'essere si compie solo a partire dalla profondità di quell'ente che, in quanto soggetto conoscente, è l'origine del poter-vedere, dischiude l'essere e ne fa il proprio mondo.

Nella completa rivelazione dell'esser-io dovrebbe svelarsi al contempo tutto

l'essere: nella piena presenza di tutto l'essere, l'esser-io giungerebbe alla sua vetta più alta. L'approfondimento nell'oggetto e l'approfondimento nell'io avvengono nello stesso momento. I limiti del suo mondo sono i limiti dell'io: l'esser-io arriva fin dove giunge la manifestazione del mondo ((mi sembra interessante qui aprire una piccola parentesi, che richiudo subito, per evidenziare la vicinanza di questi passaggi a Wittgenstein, una vicinanza che ricorre anche in altri punti che ho anche segnalato nelle mie note del curatore. Se ciò fosse vero, in questo volume si troverebbe una delle primissime ricezioni del *Tractatus* in lingua tedesca, un aspetto che mi piacerebbe approfondire. Ma Jaspers non lo cita mai. In ogni caso questo passaggio mi sembra davvero aderente al Wittgenstein di “i limiti del mio linguaggio indicano i limiti del mio mondo” (5.6). E anche: Ich bin meine Welt (der Mikrokosmos (5.63). Ma questa è un'altra storia)).

L'io cresce con il suo conoscere, spingendosi all'interno della profondità che gli è propria. Nell'acquisizione delle possibilità di attuazione dell'intuizione e del vedere metodico, l'io ottiene il mondo; attraverso le idee, i cui semi crescono in lui, egli si sviluppa come spirito; attraverso il contenuto rivelato della possibilità esistenziale egli esperisce la necessità di divenire autenticamente reale come esistenza; attraverso il suo modo di leggere la scrittura in cifre e attraverso la percezione dell'anima di tutte le cose egli afferra la manifestazione della trascendenza»<sup>14</sup>.

La sola verità attendibile emerge dunque dalla libera convergenza di pensiero e vita e grazie alla testimonianza dell'uomo impegnato nel cammino della logica filosofica. (Ma allora forse ha ragione Wittgenstein, di nuovo, nel suo diario: «La vita di conoscenza è la vita che è felice nonostante la miseria del mondo», ossia la vita che cerca la verità – direbbe Jaspers – è vita felice nonostante tutta la non-verità – proprio quella menzogna e mendacia in cui lui stesso era immerso all'epoca della scrittura di *Della verità*.)

Per quanto io mi sia concentrato soprattutto su *Della verità*, essendo questo il libro che conosco meglio ed essendo anche la pubblicazione della sua traduzione, in fondo, l'occasione di questo nostro incontro qui oggi, non voglio aver dato

---

14 528-529.

l'impressione che la lettura qui proposta sia marginale rispetto alla totalità del pensiero jaspersiano. Anzi, io credo che l'attraversi dall'inizio alla fine. Concludo dunque citando quella *Piccola scuola del pensiero filosofico* che è uno dei libri di Jaspers più letti e più diffusi anche al di fuori delle cerchie specialistiche: «il vero non sta già nelle concezioni filosofiche, bensì nell'esistenza storica che grazie ad esse si rende consapevole di se stessa»<sup>15</sup>.

---

15 *Piccola scuola del pensiero filosofico*: 166, 132: